

tumulo alla Certosa, e che ora più non esiste fu dettata da Filippo Schiassi (1).

Gli furono fatte splendide esequie nella Parrocchia di San Benedetto; e alcuni amici lo piansero in versi: il marchese di Montrone, in un poemetto intitolato « *Il Peplo* », s'indugiò con amore a descrivere l'opera poetica di lui; scrisse un canto Giambattista Giusti, e un'ode Carlo Zanolì (2).

Il Comune di Bologna decretò il 16 agosto 1833 che il busto del Savioli fosse collocato nella sala della Certosa destinata agli uomini illustri e benemeriti (3).

Il ricordo di lui rimane nella città dei morti. Ma tra i vivi? Uno dei più bei viali che circondano la nostra città sulla cerchia delle antiche mura ebbe il nome da Antonio Aldini, il compagno che divise col Savioli i disagi della missione. Ma per il Savioli? Nessun marmo che dica i meriti del letterato e dello storico, nessuna via, che portando il suo nome, ammonisca i cittadini dell'affetto che egli sempre e intensamente nutrì per la sua Bologna! Come è facile dimenticare nei travolgimenti rapidi della nostra vita febbrile!

ALDA BACCOLINI



Giosue Carducci e gli Studi del Croce

La prima ferma impressione che può trarsi dalla lettura del recente volume intitolato a Giosue Carducci (nel quale molto opportunamente il Laterza ha ristampati, unendoli in un sol corpo che acquista correlazione e perspicuità, gli scritti che furono pubblicati nella *Critica* (4)) è che gli studi del Croce sono, presi nel loro complesso, pieni di sostanza, di pensiero, sono logici ed efficaci, sono concatenati fra loro in un'opera organica la quale non può non parlare alto a qualsiasi lettore non abbia già prima presa la propria strada e non voglia perciò ascoltare altra voce che non sia quella della propria già formata e arbitraria convinzione. Sono tra i migliori e tra i più temprati e pensati e martellati scritti dell'illustre critico

(1) *Collezione scelta di Monumenti sepolcrali del comune Cimitero di Bologna*, per cura di NATALE SALVARDI. Bologna, 1815.

(2) *Canti in morte di Lodovico Savioli*. Milano, Silvestri, 1806.

(3) CORRADO RICCI: *Vita di L. Savioli*, in « *Pantheon di Bologna* ». Bologna, Succ. Monti, 1881, pag. 180.

(4) BENEDETTO CROCE, *Giosuè Carducci. Studio Critico*. Nuova edizione. Bari-Laterza, 1920, in 16, pp. 153.

e filosofo, che tanta parte ha assunto nella rappresentazione della nostra Italia attiva e pensante.

I quattro studi, però, non sono tutti uguali tra di loro come potenza di espressione e come sviluppo di trattazione della materia: il primo, ad esempio, può apparire incompleto, non solo perchè l'anticarduccianesimo postumo (e non è tutto postumo, in fondo, perchè il Croce si ferma a lungo sul giudizio dell'Oriani che ad alcuni sembra non so se affrettato e generico o, in più di un punto, errato) non è seguito da un altro articolo che esamini il filocarduccianesimo, ma ancora perchè degli anticarducciani il Croce ne prende solo alcuni, quelli che più si intonavano col suo modo di vedere e di sentire la questione, o che ad esso meglio prestavano il fianco, trascurando molto del resto.

Altri c'erano, ed è peccato non abbia potuto intrattenersi, nella seconda edizione, dei volumi di Lo Forte Randi, il famigerato Ladenarda, non perchè essi valgano gran che, nonostante siano opera di tale che si vantava critico e filosofo, ma per mostrare come non infrequentemente gli oppositori accaniti e inconsulti come il Ladenarda (egli merita bene questi due attributi) muovano da un vero e proprio partito preso contro chi è in alto, contro chi non può essere raggiunto; e nello stesso tempo avrebbe potuto vedere che non a due soli obiettivi possono ridursi gli anticarducciani: la forma letteraria e il pensiero politico-religioso, ma ancora ad altre ragioni e condizioni più o meno efficaci, e più o meno banali e volgari.

Il Croce, in sostanza, invece di esaminare tutti gli anticarducciani, ne prende due: un Guido Fortebracci che potrebbe invero accomunarsi a uno dei tanti altri scrittori di riviste e giornali cattolici, ed Enrico Thovez; e si badi che tutti e due in più lati si assomigliano, e non possono con evidenza rappresentare separatamente una o l'altra delle due categorie alle quali il Croce riduce, per la continua tendenza che è in tutto il lavoro a sistematizzare e a organare e distribuire in parti e concetti fondamentali informativi, la materia di cui deve occuparsi. Del primo se ne cava in breve, e ha perfettamente ragione. Più a lungo si ferma ad esaminare, da valoroso e da elegante schermidore che affronta sempre il più forte e con esso desidera venire a singolar tenzone, le idee del Thovez. E la bella schermaglia che svolge con esso, ad armi sempre cortesi, accettando il buono e scartando o confutando o modificando là dove le conclusioni sembrano o illogiche o contraddittorie o non bene tratte, prende la maggior parte del capitolo, e costituisce di esso la parte più viva e costruttrice, in cui (per contrapposto) si tende e si riesce a distruggere le posizioni dell'avversario. In questa parte del capitolo il Croce ha facilmente il modo di riportare

la vittoria: e con tale finezza di osservazioni e stringatezza di ragionamento e profondità di vedute e distinzioni, che graditissima ne riesce la lettura, e alla fine non si può non convenire con lui, sia che ciò derivi dalla abile impostatura della questione, sia dalla intrinseca bontà dell'assunto.

Accanto a questo, come sopra accennavasi, si sarebbe desiderato un altro capitolo, quello del filocarduccianesimo. Quando si debba intervenire come terzo o giudice in una questione, e cercare e tentare di dire, per così esprimerci, l'ultima parola su un argomento o sul valore di un'opera, di guisa che di essa venga messa in luce quella che è la parte buona od ottima e quella che è men riuscita, in ispecie quando trattasi d'una *quaestio* così *exagitata* come era allora, e in fondo è ancora, quella dell'opera carducciana; non basta esaminare i contraddittori e correggerli là dove hanno esagerato o addirittura errato, ma è anche necessario vedere in quanto i lodatori sono a posto: se cioè in tutta la difesa c'è sempre il rispetto o il raggiungimento della realtà e della verità, o se al contrario, in molta o piccola parte, si è passato alla esagerazione opposta degli anticarducciani. Il Croce afferma invero che i seguaci e ammiratori del Carducci esagerarono nell'ammettere che fosse tutto ottimo quello che il Carducci aveva scritto (e qui ognuno comprende che non si può non essere dell'avviso del Croce, *a priori*, anche senza una minuta analisi, quando ci si trova di fronte ad un uomo che ha scritto e operato per cinquant'anni e in tutti i campi della letteratura e dell'arte), ma poi non ha seguito il loro ragionamento, e non ha cercato di combatterlo nella stessa guisa che ha fatto con gli anticarducciani.

La redazione di questo capitolo, che era evidentemente faticoso per la indagine e che doveva portare a combattere contro molti o a discutere con troppi, ma che per questo solo avrebbe avuto una grande efficacia per l'intento crociano, e che comunque sarebbe tornato agevole a un uomo della forza dialettica del Croce, si presentava opportuna. Il fatto di aver voluto discutere, in parte approvando e nella più parte disapprovando, i soli anticarducciani, poteva prestarsi a essere inteso come tendenza a volere *difendere* il Carducci; dico *poteva*, perchè il Croce dichiarò di non volere far ciò, e non doveva nè poteva farlo, perchè sarebbe riuscita cosa, e contraria alle convinzioni dello scrittore, e comunque inutile, anzi dannosa allo stesso rispetto che devesi alle lettere e al pensiero umano.

Il Croce sembra quasi voler dire: che volete che venga a discutere con coloro che approvano anzi magnificano il Carducci, e cioè quasi tutti? Essi non meritano troppa attenzione, vuoi perchè rappresentano assolutamente *una parte*, ed è vana con essi la discussione essendosi essi stessi posti

in un campo che non ammette dubbio e materia di discussione di sorta, vuoi perchè la serie dei fatti addotti non la merita. In tutti e due i casi il procedimento sembra ingiusto: utile sempre è infatti mettere in evidenza la partigianeria; e non è forse conveniente passar sopra a tutta una amplissima produzione, alcuna di uomini e di letterati e di critici che tutti in Italia stimano, coll'altra affermazione, anche se vera, che nessuno ha fatto ancora un buon lavoro di critica carducciana.

Il secondo capitolo su « Le varie tendenze e le armonie e disarmonie di Giosue Carducci » è bellissimo, e a mio avviso il più completo e lucido e profondo di tutto il volume. Notevole il terzo su « Lo svolgimento della poesia carducciana », quantunque non raggiunga la potenza del precedente. Per più lati non giusto ci pare l'ultimo su « Il Carducci pensatore e critico », non perchè non vi si dicano delle cose vere o non vi si facciano delle giustissime osservazioni, ma perchè, a mio modestissimo avviso, non doveva impostarsi in quella guisa. Ma prima di passare a quest'ultimo, sostiamo un momento sul terzo.

L'aver distinti ed elencati *sei momenti ideali*, tre positivi, tre negativi, nella poesia carducciana, l'aver cioè incasellato la materia della poesia stessa e aver poi giudicato i vari componimenti con questa pietra di paragone, è forse la cagione per la quale il capitolo destinato all'esame della poesia carducciana non è riuscito efficace e risolutivo (se di risoluzione può parlarsi quando si tratta di arte e di modi artistici o di ispirazione), quantunque ci siano delle pagine di splendida fattura e di grandissimo valore. Da questo avere prima posti come i termini del giudizio, e fissati dei limiti e dei confini, quantunque a più riprese il Croce avverta il lettore di non prendere queste divisioni come cosa assoluta, ma soltanto approssimativa e di valore generico-teorico, ne è venuta una conseguenza che è indubbiamente logica nel Croce, ma non è poi sempre vera nel fatto, quando soprattutto si è dinanzi alla poesia carducciana, che, sotto l'impeto della ispirazione la più varia, non può ridursi, non dico a legge, ma neanche costringersi in determinate forme o confini. E così ci spieghiamo come la perfezione secondo i canoni dell'illustre critico sia raggiunta spesso da poesie che quasi nessuno, o critico o lettore o uomo di gusto e finezza, ha mai riconosciute come i campioni o prototipi della perfezione poetica. E' ben vero, mi si potrebbe obiettare che tutti gli altri possono aver sbagliato, ma può anche soggiungersi che in arte e in poesia va più soggetto a errore il « critico », che non colui che *sente* la poesia e che dinanzi a certi componimenti è come trasportato in altri mondi e prova nel sangue il brivido di

una incognita sensazione che non è altro se non l'effetto del trasporto, del rapimento spirituale prodotto dall'opera d'arte.

Questo individuale apprezzamento della poesia carducciana che pone innanzi il Croce, il quale in più luoghi afferma che poesia vera e grandissima c'è nel Carducci, non può forse essere prodotto dal fatto, cui lo stesso Croce in un certo punto, se ben ricordo, ammette, che non sempre il critico o il filosofo possono essere giudici convenienti di poesia, e che per essa ci voglia piuttosto il letterato e più ancora il poeta? E' un dubbio che a un certo momento sorge nell'animo dello scrittore, sempre così finemente acuto da non sfuggirgli situazione veruna; e a me pare che il dubbio abbia il suo valore.

Il Croce non si occupa quasi affatto del prosatore, ed è veramente peccato perchè pochi godimenti a me sembra si possano avere maggiori di quello di leggere alcune prose, anche qui non tutte, delle *Confessioni e battaglie*. Solo in un certo punto del primo capitolo, il Croce sembra convenire col Thovez che dinanzi alle più superbe prose ha l'impressione di vedere l'atleta che vince sì, l'avversario, ma è tutto rosso e pieno di sudore per lo sforzo compiuto. Sarà, ma anche qui è questione di sentire, e il Croce stesso afferma altrove che quando nel *Fanfulla della Domenica* egli ed altri leggevano ansiosamente quelle « prose battagliere » il sudore non lo vedeva certo.

A lungo invece si intrattiene il Croce sul Carducci pensatore e critico. Che il Carducci non fosse un filosofo, che di filosofia fosse quasi digiuno anzi, che non avesse ben chiari nella sua mente dei sistemi estetici, il Croce dice bene e prova a esuberanza. Il Carducci era troppo poeta, aveva troppa fantasia per potere essere un filosofo e un pensatore. Ma da questo, alla conclusione che sembra qualcuno voler trarre, che per ciò appunto non era e non poteva esser un critico, e aggiungasi pure un critico letterario, ci corre molto. Per essere buon critico il Carducci aveva la preparazione culturale adatta, la conoscenza profonda dello svolgimento della letteratura per la forma e per il contenuto, aveva una acuta e intuitiva sensazione storica e perciò sapeva i caratteri dei vari periodi e conosceva a fondo lo svolgimento, non solo del costume esteriore, ma della vita e dell'anima dell'uomo a traverso i tempi. E però sembra a me che i suoi meravigliosi lavori su Dante, sullo svolgimento della letteratura nazionale, sullo Studio di Bologna, sul Poliziano, sul Petrarca, su molti degli scrittori nostri, rispondano a una critica profonda sicura, e non siano solamente prove di grande gusto e di grande cultura letteraria.

Ma qui vien subito il confronto che tanto sta a cuore a molti, e

soprattutto al Croce, nonostante egli affermi che non si può stabilire confronto fra le due critiche, perchè una è tale e l'altra no, e venga in tal modo a troncarsi per conto suo la questione per carenza di obbietto discutibile. Ma ammesso pure che non si possa fare un adeguato confronto tra i due, resta sempre aperta, mi sembra, la discussione se la critica deve seguire il principio filosofico posto dal De Sanctis o non quello storico-letterario del Carducci, se deve partirsi dall'esame delle condizioni particolari per venire alla comprensione dell'insieme, ovvero se bisogna partire dal pensiero centrale per illuminare i particolari, come il Croce preferisce. Il Carducci e il De Sanctis furono sommi nei due diversi modi di critica e possono considerarsi i capi di due scuole. Quale è la migliore scuola? Il Croce non esita a darsi tutto al De Sanctis, ma forse non può dirsi con questo chiusa la discussione....

Il volume ora ristampato dal Laterza contiene anche un passo delle « Memorie di un critico », che era già stato inserito nell'annata 1917 della *Critica*, nel quale il Croce si difende dalle accuse che contro di lui si levarono dopo il 1910, riafferma la sua ammirazione per il Carducci poeta, sino dalla giovinezza, mette in evidenza il contributo da lui portato al riconoscimento del valore del Carducci, soprattutto contro i dannunziani, e reca alcune lettere brevi del Carducci nelle quali è prova della stima che il Carducci nutriva per il Croce stesso.

In queste poche pagine c'è dunque tanto per riconoscere nel Croce, non già un detrattore, come alcuni appassionati e però ingiusti sconsideratamente dissero, ma un ammiratore di alcuni lati dell'opera carducciana e soprattutto un critico dotto e di insigne fama, che studia l'opera e in essa trova i lati buoni e cattivi, come è necessario fare per tutti i più grandi scrittori. E ha (a mio giudizio) ragione per molta parte, e fu onesto e grande coraggio per lui di dire chiaro e netto il suo pensiero, di portare molte volte argomenti e ragioni ben forti, di smascherare coloro che mossi da un feticismo di cattivo gusto non vedono che bellezze superlative in ogni lato dell'opera carducciana, muovendo così il sospetto, e recando al poeta della nostra Italia non vantaggio ma danno, per la semplice ragione che non è possibile trovare in tanto lavoro tutto perfetto, e in tanti lati un uomo impareggiabile, per uomo veramente di doti straordinarie che egli sia.

Eppure questo dotto e coscienzioso lavoro del grande critico e filosofo, questo contributo alla maggiore e miglior conoscenza del poeta nostro, questi nuovi lumi che vengono intorno all'opera di lui, questa consacrazione del poeta italiano di fronte alla produzione europea, ha avuto nel passato (e può darsi che ne abbia ancora) degli avversari, dei dubitosi; molti,

insomma, che credono il lavoro crociano, non un contributo spassionato e scientifico perchè lavoro di critica obiettiva, ma un lavoro partigiano se non un libello. Per me costoro hanno torto. Il Croce ha fatto un lavoro sincero: certo ha voluto trattare da padrone la materia, da critico indipendente (e del resto come devesi) che, abbia dinanzi questa o quell'opera, non ha riguardi all'autore; e ha voluto astrarre da quanto era attorno e avrebbe certamente giovato per il giudizio compiuto sul Carducci. E perciò il Croce non sente, nel momento dell'atto suo critico, ciò che il Carducci rappresentò per tanti anni: l'Italia intera; non vuol tener conto dell'importanza storica che egli ebbe, rappresentando la stessa nazione; non vuole neanche sapere come i migliori italiani, o di Trento o di Trieste, videro l'Italia impersonata in lui. Non ne tenne conto (nella opera sua) non per mal animo, non per una avversione, che non c'era, ma quasi per purgare l'animo, penso, da ogni timore di preconcetto, per avere, come suol dirsi, le mani libere e ragionare spassionatamente. Ad altri vedere se ciò è giusto, e se è un avere intesa l'efficacia dell'opera del Carducci: ma nessuno può o deve disconoscere che il Croce lo fece per la sincerità e per un profondo rispetto scientifico.

Ed è la più bella prova d'un grande dominio di sè, questa sincerità, per uno scrittore il quale, oltre che eminente critico e filosofo, è anche un uomo di battaglia!

ALBANO SORBELLI



Paolo Ferrari corrispondente teatrale

Negli anni che intercorsero fra il 1850 e il 1856, la stampa teatrale ebbe in Bologna, una insolita e singolare attività, e intorno alla modestissima e già vecchia effemeride settimanale: *Teatri, arte e letteratura*, fondata e diretta da Gaetano Fiori fino dal 1824, nacquero, crebbero e si spensero diversi periodici battaglieri che rivelarono come all'ombra delle torri esistesse un intenso ed amoroso fervore per le manifestazioni teatrali, e un desiderio nei giovani letterati di tentare il difficile aringo della scena con onesti propositi di rinnovamento e di italianità.

Fra quei periodici, il primo ad apparire fu *L'Osservatorio*, che visse dal 3 aprile 1850 al 31 marzo 1852 e alla cui diligente compilazione attese Camillo Mellini.

Lo seguì a breve distanza *Il Commercio*, redatto da G. Luigi Pigozzi, che lo sostenne dal settembre 1851 al settembre 1853, dando ampio

svolgimento alla cronaca dei teatri, a fianco degli scritti di carattere industriale ed agricolo, e poscia lo trasformò nella *Rivista felsinea*, particolarmente dedicata alla scena e rimasta in campo fin quasi al compiersi del 1856.

Prima della *Rivista felsinea* però, apparve *L'Arpa*, alla quale nessuno avrebbe predetto circa mezzo secolo d'esistenza, e che fondata dal dott. Carlo Gardini nell'agosto 1853, ebbe fino dall'inizio la collaborazione di Salvatore Muzzi, di Luigi Ploner, di Cesare Masini, di Carlo Pancaldi, di Cesare Cavara, di O. Pancerasi, del maestro F. M. Albini, del dott. Giovanni Muzzioli, di Mariano Aureli, del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e in progresso di tempo di Luigi Gualtieri, di Gustavo Sangiorgi, di Leonida Busi, ecc. ecc.

Il marchese Pepoli, che nell'ambiente cittadino godeva allora di una larga notorietà, aveva una speciale predilezione per il teatro, e pur coltivando quegli studi di economia e di politica che dovevano spianargli la via alle alte cariche dello Stato, era già autore di drammi e di commedie accolte spesso con benevolo consenso dalle platee italiane (1).

Nell'*Arpa* quindi egli si occupava generalmente d'arte drammatica, ed insieme al Gualtieri, futuro autore dell'*Innominato* e di molteplici ed applaudite opere sceniche (2), batteggiava assiduamente in pro della elevazione artistica degli scrittori, dei comici e del pubblico.

Ma in un giornale che doveva concedere alla scena lirica larga parte delle proprie colonne, non era sempre possibile trattare con la necessaria ampiezza le più ardenti questioni e perciò il Pepoli, desideroso di compiere con piena libertà e con tutto agio il suo nobile apostolato, deliberò, dopo qualche tempo, di dar vita ad un nuovo periodico dedicato quasi esclusivamente al teatro di prosa.

Fu in tal modo che nacque *L'Incoraggiamento*, il quale ebbe a direttore lo stesso marchese Pepoli e ad estensore il Gualtieri e non durò che brevi mesi: dall'8 novembre 1855 al 31 luglio 1856.

Per tener fede al titolo un po' peurile e scolastico del suo giornale, il fondatore si propose subito: di difendere l'arte schietta ed onesta, di

(1) Fra i lavori drammatici del marchese Pepoli, sono da ricordare: *L'espiazione*, *Stravaganza e rassegnazione*, *Povertà ed orgoglio*, *Elisabetta Sirani*, *Nessuno dei due*, *Insidia e riparazione*, *Ines de Castro*, *La rassegnazione di una madre*, *Il mazzo di carte*, *Illusione e realtà*, *Gabriella* e *Le transazioni* (rimasto incompiuto).

(2) Luigi Gualtieri diede, fra l'altro, al teatro: *Silvio Pellico e le sue prigioni*, *Lilia*, *David Rizzio*, *Il duello*, *Dantele Manin*, *Gli studenti di Eidelberga*, e *La forza della coscienza*, che Ermete Zacconi mantiene ancora nel suo repertorio.